

BEKHBAATAR ENKHTUR TSAM

A cura di Marktstudio

07.05 - 04.06

Orari nei giorni di ART CITY Bologna (7-8-9 maggio 2021):
7 maggio 15.30-19.30; 8 maggio 9.30-19.30; 9 maggio 10-19

Orari ordinari:

lun, mar, mer, ven: 9:00 - 12:30 / 15:30 - 19:30

gio, sab: 9:00 - 12:30

Le riflessioni che il lavoro di Bekhbaatar Enkhtur suscita possono senza dubbio trovare agevolmente spazio, e una legittima linea interpretativa, in un dibattito critico sulla specificità di alcuni linguaggi artistici, in particolare scultura e disegno, e sulle loro peculiarità costitutive in riferimento all'enorme e disomogeneo complesso di stimoli, tendenze e contraddizioni che chiamiamo storia dell'arte. Per quanto un simile approccio non sia affatto da accantonare – vista anche la formazione dell'artista, i suoi interessi e alcuni possibili rimandi delle opere – credo tuttavia che la ragione principale che ci spinge a dirigere sguardo e attenzione verso i lavori di Enkhtur consista nella loro capacità di mostrarsi come elementi vivi. Vivi non tanto nel senso della comune metafora della vita dell'opera d'arte, quanto in chiave estetica e antropologica. Si tratta infatti di una pratica artistica il cui esito non si risolve nella realizzazione di un'idea originaria, ma soprattutto nella dimensione processuale data dall'interazione con i materiali e gli strumenti che vengono utilizzati.

Lo stesso termine "utilizzare" può sembrare fuorviante in riferimento alle sculture di Enkhtur, specialmente quelle in argilla: pare, piuttosto, che l'opera sia il frutto di una tensione interna alla materia stessa che l'intervento dell'artista contribuisce a fare emergere, ad assecondare. In questo senso possiamo considerare in primo luogo le opere sotto la lente della vita, secondo una prospettiva antropologica che ci offre traccia visibile dell'interazione tra soggetto che crea e il fluire concreto dell'universo materiale in gioco. Il risultato di questa sorta di danza tra artista ed elementi materiali è certo un oggetto, l'opera, che tuttavia si mostra in sé tutt'altro che inerte; anzi, mette in evidenza proprio nel rapporto tra forma e materia – che si tratti di una qualsiasi scultura, o di un disegno su carta – la conflittualità positiva dell'incontro tra le proprietà concrete degli elementi e l'intervento dell'artista, non esecutore di un'idea ma corpo in azione.

Ora, a questo aspetto del lavoro di Enkhtur si unisce un'ulteriore componente non meno importante data dal carattere iconico delle opere e dal loro rapporto con lo spazio. L'urgenza, da un lato, di evocare figure relative alla sua terra d'origine, la Mongolia, legate a tradizioni e miti; la necessità, dall'altro, di concepire queste figure come parte integrante

di un ambiente, sia esso lo studio o lo spazio espositivo. Opere come oggetti vivi, giocoforza situati, echeggianti immaginari remoti: peculiarità che l'artista, nell'intervento da lui intitolato Tsam, sottolinea chiaramente. Tre poli – attorno ai quali si struttura il senso delle opere – inevitabilmente legati tra loro, a partire proprio dalla questione dello spazio. Da problema comunque centrale nel suo lavoro, esso diventa di cruciale importanza nel momento in cui Enkhtur si trova a confrontarsi con la vetrina e la parete di una bottega e laboratorio artigianale. L'artista, dunque, in primo luogo se ne appropria da un punto di vista pratico, eleggendolo a sede del processo creativo stesso e realizzando la serie di bassorilievi laddove saranno poi esposti.

Da un punto di vista concettuale, invece – entra qui in gioco il polo iconico – si innesca il meccanismo paradossale di una possibile riconfigurazione, o risemantizzazione, dello spazio stesso in chiave immaginativa. Un luogo dedicato alla produzione e alla vendita diviene teatro di oggetti e immagini, sculture e disegni, i cui motivi e temi principali sono ripresi dalla pratica rituale della danza Cham, diffusa tra Tibet e Mongolia, che nelle sue manifestazioni variopinte si configura a tutti gli effetti come esperienza del sacro, della trascendenza e della meditazione in opposizione a costrizioni mondane e materiali. La danza Cham a cui Enkhtur si ispira, a mio parere, suscita interesse per una ragione in particolare. Si tratta a tutti gli effetti di una pratica artistica, non solo religiosa, che pone il ruolo del corpo e delle sue movenze in primo piano, secondo una serie di regole riportate in un testo (il 'Cham yig) in cui emergono similitudini tra corpo umano e corpo animale; testo ricco di riferimenti visivi e suggestioni iconiche, a suo modo, mi sembra – così come la danza in sé – una sorta di metafora del lavoro di Enkhtur. Un archivio di regole e immagini, affascinanti ed enigmatiche, di cui l'artista si nutre; senza dimenticare che tra le iconografie riprese dalla danza sono chiaramente presenti quelle figure dell'universo animale ormai ricorrenti nell'opera di Enkhtur.

Nel tentativo paradossale di sovvertire le coordinate dello spazio espositivo, e di vendita, l'artista si affida alla forza evocativa di opere il cui referente iconografico rimanda non solo a una pratica rituale, ma anche al carattere profondamente collettivo e condiviso della celebrazione del Cham. Il cortocircuito



MARKT
STUDIO
merce

che l'artista vuole provocare con questi stimoli visivi, tuttavia, non oscura per nulla la forza vitale, autonoma, insita nella materialità degli oggetti esposti. Poco importa che le sculture non siano di argilla, ma in peltro: il processo di fusione con cui sono state realizzate ha congelato l'interazione tra artista e materia, la cera del bozzetto, conservandone traccia viva. Se dunque in questo – la manifestazione di una forma di vita – risiede l'efficacia immediata del lavoro di Enkhatur, allora anche la serie di disegni esposti in *Tsam* non ricopre la funzione di mera didascalia per le sculture, come invece può sembrare. Certo, essi ne rappresentano un'origine concettuale e progettuale, ma restano allo stesso modo autonomi, documenti di un corpo in azione e della risposta della materia. Anzi, se l'intento dell'artista è quello di evocare l'immagine di una danza, è proprio il disegno come pratica,

al di là di ciò che rappresenta, a farlo con maggiore efficacia. Il movimento di una linea sulla superficie, spesso, scrive Tim Ingold, ha poco a che vedere con la costruzione di un'immagine: «Malgrado la sua consueta classificazione tra le arti visive, il disegno si avvicina più alla musica e alla danza anziché, per esempio, alla pittura o alla fotografia. [...] Il disegno che *dice* non è né un'immagine, né l'espressione di un'immagine; è la traccia di un gesto» (T. Ingold, *Making*, tr. it., Milano, 2019, pp. 213-214).

Oggetti, spazi, danze.
Sul lavoro di Bekhbaatar Enkhatur
di Enrico Camprini

1. *Senza titolo*, 2021

argilla
98x40x50 cm

2. *Corvo*, 2021

peltro
24x23 cm

3. *Erlik*, 2021

stagno
23x30 cm

4. *Namsrai*, 2021

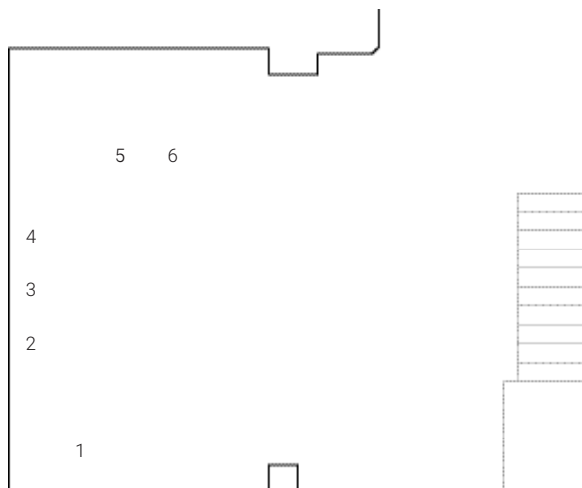
peltro
23x26 cm

5. *Senza titolo*, 2021

grafite su carta
35x50 cm

6. *Senza titolo*, 2021

grafite su carta
35x50 cm



BIO

Bekhbaatar Enkhatur (Ulaanbaatar, Mongolia, 1994) Vive e lavora a Bologna, la sua ricerca artistica si ruota attorno a concetto intrinseco in tutte le cose: il cambiamento. Con il passare del tempo, ogni oggetto e ogni essere perde il suo significato originale per assumere un nuovo significato, una nuova funzione. Sebbene il significato del suo essere possa cambiare, l'essenza di un oggetto o di un corpo rimane la stessa.

Il suo lavoro è stato esposto presso Manifattura Tabacchi, Firenze (2020), CAR DRDE, Bologna (2019), Oratorio di San Sebastiano, Forlì (2019), Museo Pecci, Prato (2019), P420, Bologna (2018).

Nelle giornate del 7 e 8 maggio Bekhbaatar Enkhatur sarà anche protagonista di *Cambio della guardia* presso il Giardino storico di Villino Giulia, Piazza di Porta Saragozza 4, a cura di Localedue.